

UN POSTO DIMENTICATO DA DIO

Di Luca Barbieri

L'erba era corta e dura, bucava la terra come una corona di spine; una terra polverosa e sterile, arroventata dal sole e cosparsa di roccioni dai bordi taglienti come lame di rasoi, una terra fatta di cenere, adatta forse ai rettili, ma non all'uomo. C'erano ciuffi di piante spinose ai bordi della strada e macchie scure di pioppi, più lontano, a colorare l'orizzonte, come croste di vecchie ferite sul dorso di un cane randagio.

Tutto lì intorno parlava di siccità, antica come il cielo, maledetta come la notte.

Sulla strada in mezzo a quel niente cavalcava un uomo.

Era stanco e sudato e montava un baio ancor più stanco e sudato del suo padrone. Cavalcava chino sulla sella, masticando tabacco e facendosi ombra agli occhi con la tesa del cappello, abbassata sulla fronte, fissando la strada piatta che attraversava quella squallida pianura, sempre guardando dritto davanti a sé, con l'aria di chi non si aspettasse di trovare niente sul suo cammino, se non qualche lepre o, forse, un serpente.

Invece qualcosa lo trovò, dopotutto.

Vide un sottile pennacchio di fumo nero, una virgola scura contro il blu del cielo, e pensò che faccia potesse avere l'uomo che aveva costruito una casa in quel posto. Certamente non doveva avere un'aria troppo sveglia.

Dopo una mezz'ora trovò il posto da dove veniva quel fumo: fasci d'erba secca e rami rotti e contorti crepitavano in un falò ai bordi della strada; una cinquantina di metri oltre c'era una fattoria.

Una capanna dal tetto di zolle sorgeva proprio al centro di una depressione del terreno, per questo non l'aveva vista prima. Era un lercio tugurio che puzzava di merda e di marcio, ma era probabilmente l'unico posto in cui avrebbe potuto bere qualcosa e magari anche riempirsi la pancia. C'era un granaio, dal tetto sfondato, con le assi di legno gonfie e rovinate. C'era un campo, dove stentate pianticelle di mais pretendevano di essere un raccolto. C'erano dei recinti, una dozzina di vacche magre e ricoperte di mosche, dei maiali che si rotolavano nel fango, e qualche gallina che chiocciava davanti al portico tra lattine accartocciate e cocci di vetro. C'erano rottami e miseria.

Nient'altro.

Poi comparve il fattore.

Imbracciava un rugginoso fucile da caccia e aveva l'aria di chi non volesse visite.

L'uomo fermò il proprio cavallo a distanza di sicurezza.

"Salute" disse.

"Salute" rispose il fattore senza abbassare la canna del fucile.

I due uomini si guardarono per qualche istante.

Il fattore portava una tuta da lavoro e un cappello di paglia, basso sulla fronte; era ricoperto da una crosta di sporcizia e polvere ed aveva la barba mal fatta, peli corti e duri, come l'erba di quella piana.

Un uomo finisce per somigliare un pò al posto dove abita, pensò il cavaliere.

Poi parlò.

"Cerco qualcosa da mangiare"

Il fattore lo osservò per bene.

"Hai da pagarlo il mio cibo?"

"Sicuro"

"Allora smonta"

Abbassò la canna del fucile e si sedette sui gradini.

"Hai una bella bestia"

"Lo so"

"Deve esserti costata molto"

"Infatti"

Il cavaliere legò le redini ad uno steccato, vicino all'abbeveratoio. Guardò nell'acqua: era torbida e formicolava di insetti; rinunciò a sciacquarsi la faccia e procedette oltre.

Il fattore si era acceso una sigaretta fatta col cartoccio di una pannocchia e sbuffava fumo dalle narici.

"Ho preso degli scoiattoli ieri. Puoi mangiarti quello che rimane; è ancora piuttosto buono"

"Non hai dei fagioli?"

"Sì"

"E del lardo"

"Anche"

"Bè, mangerò quello"

"Fagioli e lardo, uh... non preferiresti stufato di scoiattoli?"

"No"

Il fattore scrollò le spalle.

"Come preferisci. Entra pure" disse.

L'interno della casa puzzava in modo rivoltante e sembrava una discarica; c'erano assi schiodate e marce, stracci appallottolati e gettati alla rinfusa, pezzi di lamiera rugginosa, pelli di animale inchiodate alle pareti e una quantità di oggetti ammicchiati in ogni angolo; sudiciume e spazzatura ovunque.

La stanza era illuminata da una lampada a petrolio appesa ad un gancio rugginoso.

L'uomo si turò il naso.

Qualcosa grattò le assi del pavimento, *un topo, pensò, e che altro?*

In cucina trovò la pentola con lo stufato e due ragazze che lo stavano mangiando.

Una di loro era completamente nuda e aveva un occhio solo. Non che fosse stata accecata o ferita, semplicemente le mancava un occhio nel lato destro del cranio deforme.

L'altra era anche peggio, faceva pena a guardarla.

Fissarono l'intruso con occhi vacui e spenti, senza smettere di mangiare; una cominciò a sbavare e a sputare pezzi di cibo nella sua ciotola.

"Sono le mie figlie" disse la voce del fattore alle sue spalle.

L'uomo si voltò.

"Non sono tutte. Mae è nei campi ed Ester Dio sa dove. Quella lì mi ha sempre dato problemi"

"Tutte femmine?" chiese l'uomo.

"Tutte"

"Quattro figlie e tutte femmine?"

"Già"

L'uomo annuì e si sedette.

"Ne vuoi una?" chiese il fattore.

"No"

"Puoi prenderne una se vuoi, quella che preferisci"

"Non ho da pagartela"

"Non t'ho chiesto soldi. Allora ne vuoi una?"

"No"

Il fattore scrollò le spalle e cominciò a preparare il lardo ed i fagioli.

"Altri prima di te non si sono fatti certi problemi. Non sono certo belle ma una passera è una passera"

Gesù Cristo, sono deformati e ritardate e puzzano come vomito, pensò l'uomo, ma non disse nulla ad alta voce.

Il lardo cominciò a sfrigolare sul fuoco.

"Come ti chiami?" chiese il fattore.

"Jacob"

"Jacob e poi?"

"Miller"

"Le iniziali sulla tua sella dicono un'altra cosa. Ci ho dato un'occhiata prima, quando sei entrato. Sulla sella ci sono due S e una V"

"Perchè la sella non è mia"

"Già"

"Già"

"Ed il cavallo, *quello* è tuo?"

"Quello è mio"

Entrò un'altra delle sorelle in cucina; era bionda ed aveva lunghe trecce sudice che le cadevano sulle spalle, alcune anche sulla faccia ed era un bene per il poco che l'uomo riuscì ad intravedere. Indossava uno spolverino nero troppo lungo per lei; sembrava avesse uno strascico come quello delle spose. Sotto quello non portava altro che un paio di mutandine color pesca. Le tette le pendevano flosce, come sacche di pelle vuota.

"Mia figlia Mae. Nemmeno lei ti va di scopare?"

La ragazza gli puntò addosso due fessure oblique di un piatto color marrone ed un sorriso sdentato, tutto gengive. Fili di bava le ruscellarono sul mento.

"Nemmeno lei" rispose l'uomo.

"Non è che sei un pigliainculo, eh?"

Mae si sedette e cominciò a bisbigliare qualcosa ad una delle sorelle; quella annuì.

Cristodiddio, pensò l'uomo; poi si accese uno dei *cigarillos* che portava nel taschino.

"E tua moglie?" chiese.

"Hai visto il tumulo di terra appena fuori dal recinto?"

"Vuoi dire dove ho legato il cavallo"

"Lì"

"Ci ho visto una lapide; piuttosto vecchia, mangiata dalla polvere e dal vento"

"E' quello che succede ad ogni altra cosa da queste parti. Il vento a volte è davvero terribile"

"Là sotto c'è tua moglie?"

"Già, è da sette anni che c'è sotto mia moglie"

"Non ti sei mai risposato?"

"E perchè mai?" Il fattore si fece scuro in volto "Per avere un'altra bocca da sfamare? Quando ho voglia di scopare prendo una delle mie figlie; per quello vanno benissimo"

L'uomo aveva notato che una delle ragazze aveva una grossa pancia sporgente; dapprima non aveva pensato che potesse essere incinta, non *quella* ragazza e non in *quel* posto, ma ora le cose cambiavano di prospettiva.

"Il bambino è tuo allora?"

Il fattore seguì con lo sguardo la direzione della punta del *cigarillo*; vide dove conduceva quella linea immaginaria ed annuì.

"Lo sarà per poco. Farà la fine degli altri ripugnanti mostri, annegato nel fiume"

L'uomo espirò una boccata di fumo; l'odore di marcio nelle sue narici si attenuò un poco.

"Vuoi del liquore? Whiskey o altra roba del genere?"

"Meglio di no, quella roba mi dà acidità di stomaco"

"Non il mio liquore, nossignore. Lo distillo io in persona"

Agitò una borraccia davanti agli occhi del suo ospite, poi la portò alle labbra.

"Comunque no"

"E del vino?"

"Acqua soltanto"

"Non scopi e non bevi alcool, mi chiedo cosa campi a fare..."

L'uomo stiracchiò le labbra in un sorriso amaro.

"A volte me lo chiedo anch'io"

Guardò Mae che si era infilata qualcosa in bocca. Masticava lentamente e le colava del sangue dalle labbra. Sorrideva beata.

"Credo che tua figlia si sia ferita" disse.

Il fattore gettò una rapida occhiata dietro le spalle.

"Non è il *suo* sangue, quello"

"E di chi è, allora?"

"Di un uccello, un passero probabilmente. Li intrappola e spezza loro le ali; poi se li infila in tasca e lì stanno finché non si decide a mangiarseli. Potrebbe essere anche un topo, comunque"

L'uomo non aggiunse altro.

La ragazza con un occhio solo grugnì qualcosa e pestò un pugno sul tavolo, poi si alzò e corse via. Si sentì sbattere la porta.

"C'è ancora la guerra?"

"Quale guerra?"

"Quella in Europa. Una volta ne ho letto su un giornale"

"E' finita da un pezzo"

"E abbiamo vinto?"

"Abbiamo vinto"

"Uh, meglio così"

Il fattore appoggiò la padella sul tavolo e rimestò una densa poltiglia scura.

"Fagioli e lardo" disse.

L'uomo annuì e se ne servì qualche cucchiata.

"Fanno otto dollari"

"Per i fagioli?"

"Per quelli e per il lardo. E per tutto quello che vorrai d'altro"

"Otto dollari... mi pare un pò caro. Potrei comprarmici un sacco di roba in un emporio"

"Qui non sei in un emporio, e la mia roba sta a otto dollari"

L'uomo contò otto monete e le fece tintinnare sul tavolo.

"Potresti mangiarne un pò anche tu"

"Non ne ho voglia, e poi sono per te. Hai appena pagato per quel cibo"

"Appunto per questo te ne offro"

Il fattore si scostò dal tavolo.

"Mangia, straniero. E' tutta roba buona"

"Non ne dubito. Ma credo mi sia passato l'appetito"

Spostò il piatto da davanti a sè e fissò il fattore negli occhi.

"Quando li hai ammazzati?" chiese poi "Avevano circa tre giorni di vantaggio su di me, forse quattro. Non può essere stato molto tempo fa"

Il fattore sputò.

"Non so di cosa tu stia parlando"

"Di due uomini, due fratelli, i fratelli Thorton, ma il nome immagino che non te lo abbiano detto. Portavano entrambi lenti scure, come quelle che sono appoggiate sul tuo tavolo, e spolverini identici a quello che ha indosso tua figlia. L'altro probabilmente l'hai tenuto tu"

"Sono cazzate queste"

"Sulla borraccia che hai in mano ci sono incise due lettere, una R e una T, Ralph Thorton, io credo. Anch'io ho la vista lunga. Tu come ti chiami?"

Il fattore serrò la mascella e distolse lo sguardo. Schiumava rabbia.

"Questo non vuol dire un bel niente. Anche sulla tua sella non c'è scritto il tuo nome"

"Potrei sbagliarmi, certo. Allora perché non mangi un pò dei tuoi fagioli?"

Il fattore cercò con lo sguardo il suo fucile, ma lo aveva lasciato appoggiato contro la parete, troppo lontano. Bestemmì tra sè.

"Non hai fame?" chiese ancora l'uomo.

Il fattore non rispose.

"Allora è così che ammazzi la gente. La avveleni. Piuttosto astuto: è rapido e poco rischioso. Viene dalla gente che ammazzi la roba che hai nell'altra stanza?"

Ancora il fattore non rispose.

"Dove li hai sepolti?"

"Vuoi spararmi?"

"Dopo, forse. Ora rispondi"

"Non li seppellisco. In genere li butto in una pietraia poco distante da qui e lascio che ci pensino gli animali"

"Anche i fratelli Thorton?"

"Anche loro"

"Ormai ci sarà rimasto ben poco di loro. Non posso controllare: descrivimeli"

"Uh?"

"Descrivi i tizi a cui hai rubato gli occhiali e gli spolverini"

"Erano simili tra loro, uno più giovane, mi pare. L'altro portava i baffi lunghi ed aveva una cicatrice sul naso, proprio a metà, come una coltellata"

L'uomo sorrise.

"Sono loro"

"Erano tuoi amici?"

"Tutt'altro"

Il fattore socchiuse gli occhi, attento ad ogni movimento dell'uomo di fronte a lui. Si stava alzando, ora.

"Sei un cacciatore di uomini?"

"Qualcosa del genere, sì"

"Allora si può dire che ti ho fatto un favore ammazzandoli"

L'uomo ghignò.

"In un certo senso è vero anche questo"

"Allora forse non mi sparerei, eh?!"

"Allora, forse, non lo farò"

Il fattore sbuffò di sollievo.

L'uomo gli fece segno di alzarsi e lui obbedì.

"Esci fuori, ma stammi davanti"

Le due ragazze rimaste in cucina li guardarono uscire senza dire una parola.

Mae sputò sul tavolo un grumo di piume masticate e di sangue nero, poi cominciò a vomitare.

I due uomini uscirono al sole e il fattore si fece scudo agli occhi con il taglio della mano.

Per l'altro bastava l'ombra della tesa.

"Slegami il cavallo" disse "E portamelo qua"

Una mano gli toccò leggermente la spalla, poi si ritrasse, come la testa di un serpente a sonagli, che saetta a mordere e poi sparisce con la stessa velocità.

Era una ragazza, la quarta, quella che lui non aveva ancora visto.

"Portami con te" gli disse.

L'uomo la guardò. Era alta ed indossava un leggero vestito di cotone, che le lasciava scoperte le ginocchia. Non sembrava sorella delle altre tre. Aveva una mascella lunga e forse era troppo magra ed aveva le orecchie a sventola, ma non sembrava affatto sorella delle altre tre.

"Tu devi essere Ester" le rispose.

"Sì. Portami con te"

"Non sai nemmeno chi sono"

"Fa niente. Portami con te"

"Potrei ucciderti"

"Fa niente. Portami con te"

L'uomo ciondolò la testa; la ragazza aveva tette sode, che tendevano il vestito nei punti giusti, ed occhi dolci e scuri.

"No" le disse.

Arrivò il fattore con le redini in pugno. Non aveva tentato di approfittare della distrazione dell'uomo, aveva una ragionevole possibilità che quello, prima di andarsene, non gli piantasse tutti i colpi del suo revolver nella testa e non voleva giocarsela in modo stupido. Arrivò con le redini in pugno e le porse all'uomo.

"Non ti chiami Jacob Miller, non è vero?"

"No, non mi chiamo così"

"E come ti chiami allora?"

L'uomo montò in sella.

"Non credo che ci rivedremo" disse "Questo è un posto dimenticato da Dio e non credo che ci tornerò mai più"

Spronò il cavallo e si allontanò, senza voltarsi indietro e senza aggiungere altro.

Il fattore avrebbe potuto correre in casa e prendere il fucile e sparargli alla schiena.

Avrebbe potuto.

Rimase invece a guardarlo, finchè non divenne un puntino, finchè non fu più nulla, se non un ricordo.

Da dentro la casa, una ragazza cominciò lentamente a piangere.